

Ultimi scampoli della stagione estiva teatrale in provincia

Il gatto è assente e i topi ballano



Nelle foto, due scene di «Quando il gatto non c'è... i topi ballano»

Abbiamo colto al volo, in una delle tante piazze della sua tournée estiva, «Quando il gatto non c'è... i topi ballano», commedia scritta a quattro mani da J. Mortimer e B. Cooke, messa in scena dalla Cooperativa «Crog» di Catania per la regia di Giovanni Anfuso.

Ecco, in sintesi, il «plot»: due sorelle infelicitemente sposate: Mildred, romantica e vogliosa, con George Roper, la cui «libido» si è irrimediabilmente fissata sui piaceri della gola (ed è, inoltre, squattrinato); la frigidula Ethel, con il superdotato (e ricco) Humphrey Pomfrey, che non solo pretende quotidianamente il pagamento del «debito coniugato», ma per giunta la tradisce con numerose amanti.

Mentre Mildred sta tentando di irritare il sempre più indifferente George nell'improbabile progetto di una seconda luna di miele a Parigi, irrompe Ethel, in fuga dalle eccessive attenzioni e dai tradimenti di Humphrey e si installa nella casa della sorella, costringendo l'arrabbiatissimo cognato a rinunciare alle sue amate comodità e a sistemarsi in salotto. Irrompe anche Humphrey che tenta di recuperare la situazione (se non altro per non perdere uno dei tanti oggetti del suo desiderio), facendola invece precipitare con le sue continue «gaffes». Partono così per Parigi — com'era prevedibile — le due sorelle (l'una in cerca di pace, l'altra di avventure), e, com'era altrettanto prevedibile, Humphrey organizza immediatamente un incontro con Amanda, la fiamma del momento, che si porta dietro un'amica con complesso d'inferiorità e manie suicide che finirà per concupire un terrorizzato George.

Ma, com'era ancor più prevedibile, l'aereo per Parigi non parte, le mogli tornano alla base e, dopo gli immaneabili, spasmodici aprirsi e richiudersi di porte, scoprono la fresca. Ma il conseguente pirrotecnico trabucchetto non è il vero finale: nella situazione logistico-psicologica che ne deriva (tutti a letto, Mildred con la sorella, Humphrey in salotto con il cognato e le sue patatine), l'indomabile esuberanza di Humphrey si incontra finalmente con l'insoddisfatta sessualità di Mildred con effetti, ancora una volta, facilmente prevedibili.

Dunque una commedia della prevedibilità? Certamente: ma il vuoto che ne è l'oggetto è trattato con gusto e mestiere, nella tradizione della «chamber play» anglosassone, sostenuto e mimetizzato dall'abile costruzione di un cronometrico meccanismo scenico, alla Feydeau, nobilitato addirittura dal rispetto — quasi rigoroso — delle tre unità aristoteliche: non per nulla ha tenuto il tutto esaurito per due anni al «Madison Theatre» di Filadelfia e ha dato poi origine ad un fortunato «serial» televisivo («George e Mildred», lo ricordate?), come si legge nel programma di sala.

Certo, oggi da quel testo rischia — rischierebbe — di vanir fuori, oltre al vuoto, un vago sentore di stantio, è il destino e il limite di queste «pièces» di giornata, che andrebbero sempre gustate «calde», come una brioche appena sfornata; ma a questo hanno pensato il regista Giovanni Anfuso e il suo affiatatissimo gruppo, che hanno affrontato e risolto il problema forse nell'unico modo possibile: esasperando i toni, accelerando i ritmi, deformando i caratteri sino al limite della caricatura e, quasi, della maschera; dissimulando così, in qualche modo, i molti limiti del testo, ma per altro verso, invece, consapevolmente e intelligentemente sottolineandoli, attraverso succose citazioni di modi e vezzi del recitare «all'americana».

Ne è venuto fuori uno spettacolo tutto sopra le righe, travolgente e divertente, dalla comicità a tratti irresistibile, recitato, cantato, danzato («oh yes!») rumorosamente e senza sosta, senza respiro: tanto che il vuoto, d'anzi denunciato, è sembrato poco a poco assurgere a centro e contenuto dello spettacolo, sotto la forma di un appena aleggiante, ma sottilmente angoscioso «horror vacui». Anche se nessuno fa mostra di accorgersene, né fra i personaggi, che continuano felicemente ad agitarsi ronzando nelle loro piccole infelicità, né fra il pubblico, che ride beatamente, ed è giusto così: gli spettacoli estivi nelle piazze han da essere evasione e divertimento.

Ma se il vuoto è, in qualche modo, garantito, il gatto è assente e i topi ballano.

tà e non è cosa da poco, se si pensa che si tratta di una compagnia di giovanissimi, e che per fare del buon teatro comico non bastano l'istinto e l'intelligenza: ci vuole anche il mestiere. E di mestiere mostrano di averne in abbondanza, oltre al già citato regista, tutti gli interpreti; Rossana Bonafede, che sfodera una inesauribile gamma di tonalità vocali e mimiche, non gratuite ma funzionali al disegno di un personaggio (quello centrale di Mildred) vagamente schizofrenico, i piedi in una mal sopportata condizione piccolo borghese, gli occhi alle tante languide svampite dell'immaginario hollywoodiano; Agostino Zumbo, che plasma da caratterista consumato il ruolo del marito «ronente», pigro e goloso, di cui accentua, con istintivo e felice abbandono alla sua naturale «vis comica», i tratti di una irritabile, piagnucolosa, timorosa, infantilmente laida immaturità; Francesco Foti, abilissimo nell'evitare le secche di un personaggio a una dimensione e indiziato — nel testo — di una qualche ovvia volgarità, «bello», agile e fiero, con baffi e pizzo alla Errol Flynn, e balzi felini a scavalcare non murate di navi corsare ma borghesissimi divani, anche lui nevrotico epigono dei grandi seduttori di una Hollywood mitica e lontana; Carmela Messina, puntuale ed efficace nel disegnare la frigida svnevolezza e la prosopopea da «nouvelle riche» di Ethel; Danjela Marzullo e Carola Colonna, che hanno saputo dare corpo, vita e concreta fisionomia (e non era facile, data l'esiguità drammaturgica da cui partivano), alle «quinzie» Amanda e Shirley. L'ancor fresca d'accademia Giovanna Palazzo, alle prese con il difficile problema di un impianto scenografico necessariamente realistico ma a cielo aperto, se l'è cavata con intelligenza e fantasia, conferendo all'incassante e frenetico movimento dei personaggi il necessario supporto di funzionalità. Le musiche del versatile Francesco Prinziavali — unico «veterano» del gruppo — non sono un semplice sottofondo o commento sonoro, ma un elemento costitutivo e integrante di uno spettacolo tutto intessuto di ritmo e musicalità; e contribuiscono a farci indovinare un lontano, prezioso, non della favola.